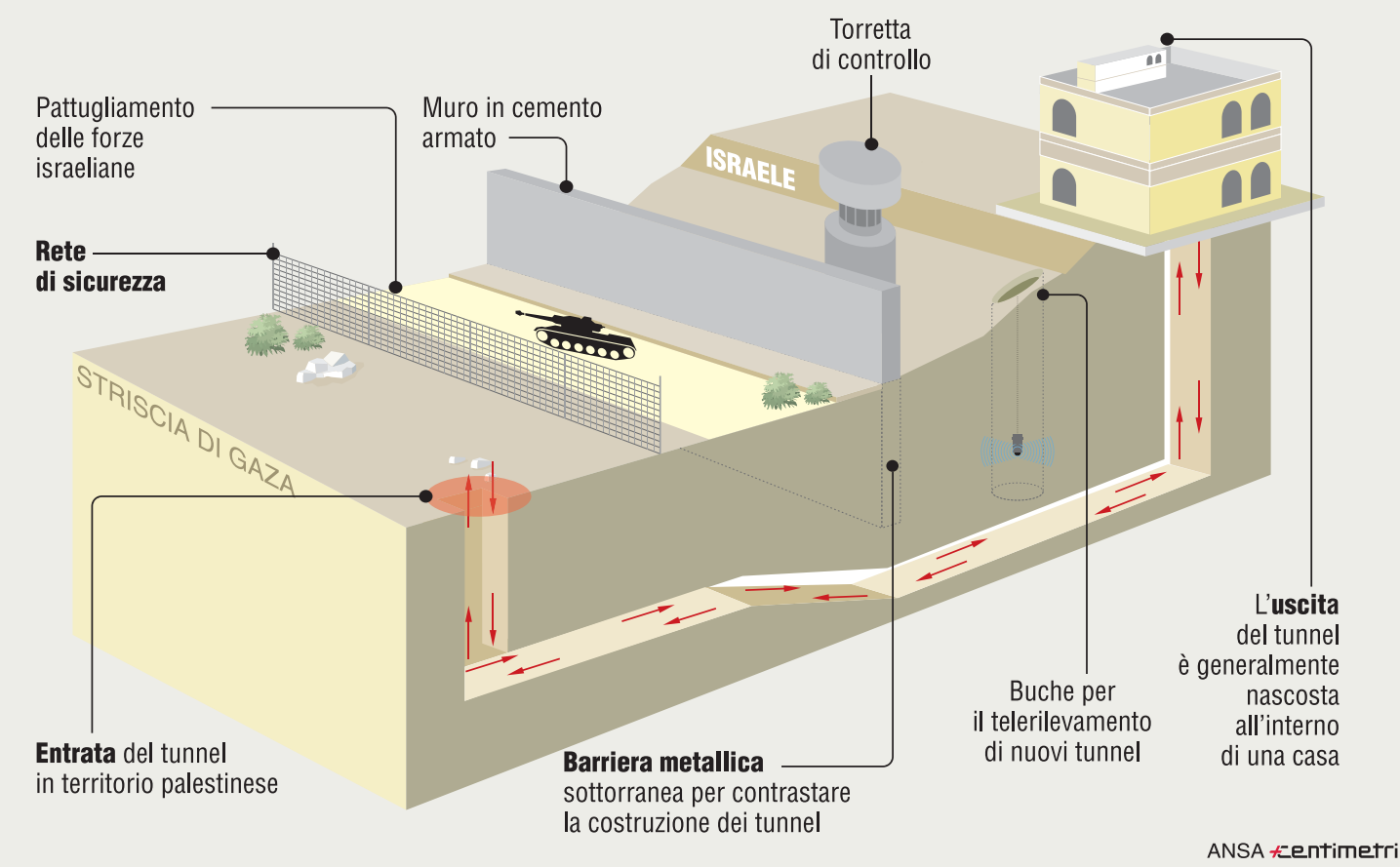


«Muore bimbo ogni 90 minuti»

I TUNNEL PALESTINESI



La diplomazia di Babele

IL COMMENTO

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Non Putin che è incapace di controllare le frange estreme dei suoi accoliti o sta ingannando il mondo intero; non l'Unione Europea che non sa che pesci pigliare nello stabilire chi (tra le tante degne persone - nessuno ne dubita - che sono in lizza) possa diventare il suo rappresentante internazionale; non gli Stati Uniti, che per voler andare d'accordo con tutti non vanno più d'accordo con nessuno.

Ma siamo ancora abituati a guardare agli Stati Uniti come al primo e più importante protagonista della vita politica internazionale, e non riusciamo a capacitarci delle prove di inettitudine che da quel paese vengono in continuazione. Sia ben chiaro: non sono in discussione le gaffes del Segretario di Stato Kerry, ma l'incapacità politica statunitense ad affrontare le novità e, più ancora, le sorprese. Ma chiediamoci, con almeno un pizzico di finta ingenuità, perché ci giriamo sempre verso gli Usa? In un mondo che, dopo la fine del bipolarismo avrebbe dovuto essere formato soltanto più da Stati uguali tra uguali, e tra i quali soltanto più qualche differenza economica avrebbe potuto complicare i loro rapporti, in questo mondo ci accorgiamo tutti i giorni che la capacità statunitense di incidere sulla realtà, di far pesare la saggezza che deriva dalla loro esperienza e dalla forza (anche militare) di cui dispongono, non si incontra mai con le difficoltà che appaiono all'orizzonte. E nessuno dice nulla. Se la diplomazia è la modalità con la quale gli stati "si parlano", ebbene sembra oggi giorno che nessuna diplomazia sia in grado di esprimersi in modo comprensibile. Due gravi crisi sono in corso e non se ne capisce più nulla. Non sappiamo che cosa succeda in Russia: se l'abbattimento dell'aereo di linea malese è stato voluto o autorizzato da Putin o se la cosa sia successa contro la sua volontà ci è non soltanto ignoto ma ormai irrilevante, mentre rivela che Putin non è in alcun modo affidabile. Israele effettua quelli che sono stati improvvidamente definiti dei raid "mirati" sulle installazioni militari di Gaza, ma la mortalità che risulta sembra poco coerente con quel tipo di azioni. La gente muore e quasi non se ne capisce il perché: nessuno dei due riuscirà mai a sterminare l'altro. Nello stesso tempo, abbiamo appena assistito al nuovo, terzo, insediamento di Assad alla presidenza della Siria, dopo delle elezioni assolutamente inaffidabili, dove probabilmente hanno votato più morti che vivi: ma non abbiamo detto nulla! Adesso la Turchia litiga con Israele ma anche con l'Egitto...

Come possiamo interpretare questo ingorgo politico-internazionale? La politica è troppo difficile per lasciare che se ne occupino i politici. O meglio: forse i politici non si occupano a sufficienza di ciò che non succede lontano da casa e pensano che non li interessi se non limitatamente. Le cose stanno nell'esatto contrario: è il modo in cui gli Stati si mettono in rapporto l'uno con l'altro che decide che cosa poi succederà all'interno di ciascuno di loro. Le guerre, tanto per capirci, scoppiano nei rapporti internazionali e sono le loro esigenze che determinano le azioni degli stati. Ciò significa, ovviamente, che la massima attenzione debba essere sempre rivolta al piano internazionale anche nell'ambito della politica interna che ha determinato. Bisogna che i politici sappiano fare politica: purtroppo, ce lo si lasci dire, sembra il contrario! La diplomazia deve servire prima delle crisi, non dopo, per curarle. Che oggi nessuno riesca a immaginare una soluzione positiva e pacifica per il conflitto arabo-israeliano non è perché una soluzione non esista, ma perché nessuno ha voluto seriamente cercarla.

Non dimenticando mai che la violenza non è la fine della politica ma un suo strumento e che la politica necessita di una profondissima riforma, ora, per poter ragionare, dobbiamo imporre una tregua alle parti, evitando sproloqui, malintesi, strafalcioni e metterci tutti insieme al lavoro. Sapendo che nulla si ottiene, al mondo, se non lo si paga: ma quello delle vite umane è un prezzo inaccettabile.

«Colpire i civili è un crimine di guerra»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Quasi 100 artisti e personalità di tutto il mondo, anche italiani, hanno pubblicato una lettera aperta per esigere che l'Onu e i governi del mondo impongano «un embargo militare totale e giuridicamente vincolante verso Israele, simile a quello imposto al Sud Africa durante l'apartheid». La lettera porta la firma dei Premi Nobel Desmond Tutu, Mairead Maguire, Jody Williams e Rigoberta Menchú. Tra le firme italiane Ascanio Celestini, il deputato Giulio Marcon e Luisa Morgantini, già vice presidente del Parlamento europeo. I firmatari affermano che la «capacità di Israele di lanciare impunemente attacchi così devastanti», come quelli in corso contro la popolazione palestinese a Gaza, «deriva in gran parte dalla vasta cooperazione militare e dalla compravendita internazionale di armi che Israele intrattiene con governi complici di tutto il mondo». Tra gli altri, hanno firmato: Noam Chomsky, Roger Waters dei Pink Floyd, Caryl Churchill, rapper dei Boots Riley, João Antonio Felício, presidente del Trade Union Confederation, Zwelinzima Vavi, segretario generale della Confederation of South African Trade Unions. Sulla tragedia di Gaza l'Unità ha intervistato, Mairead Maguire, premio Nobel per la pace nel 1976, presidente della Fondazione dei Nobel Peace Laureate, ripete più volte nel corso del nostro colloquio.

A Gaza è guerra aperta. I morti si contano a centinaia, e in gran maggioranza sono civili.

«A Gaza si sta compiendo un crimine efferato, che non può trovare alcuna giustificazione né avallo internazionale. Colpire la popolazione civile è un crimine di guerra e contro l'umanità. Non c'è legge al mondo che possa legittimare ciò che l'esercito israeliano sta perpetrando a Gaza. Il diritto di difesa non concede l'impunità per crimini come quelli commessi nella Striscia e che hanno determinato la morte di centinaia di donne, bambini, anziani...».

Le autorità israeliane accusano Hamas di farsi scudo dei civili e di nascondere le armi nelle abitazioni.

«Chiunque abbia avuto modo di visita-

L'INTERVISTA

Mairead Maguire

Lettera aperta di quasi 100 personalità di tutto il mondo, tra cui molti Premi Nobel per esigere che l'Onu imponga «l'embargo militare totale»

re Gaza sa che definirla una immensa prigione a cielo aperto è una immagine riduttiva. La popolazione di Gaza vive nella sofferenza, sotto assedio da anni. Il mondo scopre Gaza solo quando si massacrano bambini o si racconta una guerra. Ma l'embargo imposto da Israele uccide ogni giorno e da anni; si tratta un embargo illegale e disumano. Ma di questo nessuno sembra scandalizzarsi. Hamas, può piacere o no, è parte della realtà palestinese e se si vuole davvero negoziare un cessate-il-fuoco, questo dovrebbe essere fatto direttamente fra Israele e Hamas senza affidarsi a improbabili "mediatori". Ma in questo momento così tragico c'è una cosa che va affermata con la massima chiarezza...».

Quale cosa?

«Non c'è niente di "chirurgico", di "selettivo", di "mirato", nell'operazione militare scatenata da Israele nella Striscia. Non c'è nulla di "mirato" in azioni militari che colpiscono civili, uccidono donne e bambini. Nulla di "mirato", ma una feroce intento punitivo verso tutto e tutti, come se ogni abitante di Gaza, e il 54% della popolazione è sotto i 18 anni, fosse un potenziale terrorista. Quella che si sta praticando nella Striscia di Gaza è una immane punizione collettiva che dovrebbe suscitare l'indignazione di ogni coscienza democratica. Ma così non sembra essere. E di ciò ci si dovrebbe vergognare. In questi giorni, in molti parlano di diritto e diritti. La verità è che il Diritto internazionale avrebbe dovuto imporre la fine dell'occupazione, perché la fine dell'occupazione militare e coloniale è una delle principali condizioni per stabilire una pace giusta e du-

ratura nella martoriata Palestina».

Lei parla di paura e di popolazione civile oggetto di attacchi. Ma questa paura è propria anche dei civili israeliani delle città colpite dai razzi palestinesi.

«Non chiudo gli occhi di fronte a questo dato, né faccio mancare la mia solidarietà per i civili israeliani. Ma chiunque abbia un briciolo di onestà intellettuale non può negare l'enorme sproporzione, non solo in termini di vite umane, tra la guerra a Gaza e gli eventi a cui lei fa riferimento. Ma c'è di più...».

Cos'altro?

«I governanti israeliani sembrano convinti che la sicurezza del Paese, dei suoi cittadini, possa essere assicurata con la forza, opprimendo un altro popolo, costringendolo alla resa, alla rinuncia ai propri diritti. Ma questo è un tragico errore. Perché non vi può essere pace senza giustizia, e nella storia infinita di questo conflitto è il più forte che dovrebbe fare il primo passo, dimostrando lungimiranza e coraggio nel riconoscere i diritti dell'altro. Così non è in Palestina. Israele rivendica di essere l'unica democrazia in Medio Oriente, ma come si può essere "democratici" e al tempo stesso aver instaurato, nei fatti, un regime di apartheid nei Territori palestinesi occupati? In queste ore si cerca di raggiungere una tregua. Spero che ciò avvenga. Ma poi? Gaza dovrà continuare ad essere una prigione a cielo aperto isolata dal mondo? In Cisgiordania dovranno aumentare ancora gli insediamenti israeliani? Quel che vorrei dire è che la pace è qualcosa di molto più impegnativo di una tregua. E la pace è possibile solo se si porrà fine all'occupazione dei Territori palestinesi da parte d'Israele e si riconoscerà il diritto dei palestinesi a vivere in un loro Stato indipendente, a fianco d'Israele, senza colonie al proprio interno. Vede, molte volte sento dire che l'essenza di questa tragedia è che a scontrarsi sono due diritti egualmente fondati. Lungi da me mettere in discussione il sacrosanto diritto d'Israele a esistere nella sicurezza, ma in questa lunga e tormentata storia, almeno dal 1967 ad oggi, è impossibile confondere l'oppresso con l'oppressore. Ed oggi ad essere oppresso è, senza alcun dubbio, e come sempre il popolo palestinese».



... È la presidente della Fondazione dei Nobel Peace Laureate